

Conversazione con Lucia Tozzi

Fuori Luogo. Contro il panorama

Qualche mese fa Pierandrea Amato, Felice Masi, Valeria Pinto e Nicola Russo, hanno organizzato questa conversazione con Lucia Tozzi in occasione del numero di *Mechane* dedicato al tema “Tecnica e città”.

Lucia Tozzi è studiosa di politiche urbane e giornalista e negli ultimi anni, sulla scia di una serie di ricerche sulla rendita immobiliare, ha incentrato i suoi studi sulla disarticolazione della città contemporanea, catturata dal più micidiale, come essa spesso scrive, nemico delle forme di vita contemporanea: il turismo. Ricordiamo una mostra che ha curato a Roma nel 2020, da cui sono scaturiti dei contributi; in particolare un breve, efficacissimo libretto: *Dopo il turismo* [Nottetempo, 2020].

Definiremmo la scrittura di Lucia Tozzi molto fortunata, militante e questo è il carattere peculiare dei suoi studi: assumere un taglio politico e però – non è scontato – non ideologico. In essi emerge il suo sguardo sulla città contemporanea, attraversato da una serie di tensioni, le quali potrebbero in alcuni casi sprigionare anche delle contraddizioni interne al suo discorso, ma assumendo sempre un carattere ricco e molteplice. Proprio le tensioni che risaltano dal discorso di Lucia Tozzi permettono di guardare ad alcuni dispositivi teorici, politici, urbani, giuridici che cercano di leggere la contemporaneità.

Il *pretesto* per la conversazione è un libro che si presenta in maniera molto particolare, *Napoli. Contro il panorama*, edito nel giugno del 2022 da Nottetempo, e che vede come coautrice Giovanna Silva. È un libro particolare perché composto da due parti: sia da un saggio di Lucia Tozzi, sia dalle fotografie di Giovanna Silva. Cercando di esporne brevemente le tesi, si potrebbe dire che Napoli, in questo libro, è sì il caso studio, ma in una specifica dimensione “esemplare”, nella misura in cui tiene insieme singolare e universale. Pur nella sua sottigliezza, infatti, il libro è in grado di dire alcune cose della condizione abitativa contemporanea, di cui Napoli è allo stesso tempo un apice esemplare e una forma di ostruzione.

La tesi di Lucia Tozzi, in sintesi, è che il “rimosso” di Napoli, della capitale del Mediterraneo, sarebbe, paradossalmente, la sua modernità. Vale a dire, che il rimosso di Napoli, di una città che vive nella modernità – ancora meglio: nell’ipermodernità, nella postmodernità –, è in qualche maniera il luogo in cui ci si potrebbe ancorare per ostacolare la *consumazione* commerciale di Napoli che avviene invece mediante la sua storia. Qui si inserisce il lavoro di Silva, contro il panorama, attraverso fotografie totalmente “antifolkloristiche”: sono foto di rovine, pure quando non appaiono direttamente rovine urbane. Viene mostrato in questa maniera come la modernità sia l’inconscio della città, il quale, warburghianamente, non si può

che dare attraverso le immagini. Ed è questa la tragedia di Napoli: non poter vivere il tempo della modernità, ma solo il “tempo senza tempo” – e in questo sarebbe una *polis* – di una dimensione arcaica, o meglio della coimplicazione tra arcaico e moderno. Se fosse in grado di dire l’indicibile del suo inconscio, cioè la modernità, Napoli potrebbe diventare un avamposto materiale simbolico-ideale di resistenza alla distruzione delle forme di vita contemporanee. Il moderno a Napoli – giacché l’inconscio non ha cronologia – precederebbe il passato di Napoli. Interessante è come questa tesi trovi in Lucia Tozzi degli agganci sociologico-giuridici, delle ipotesi storico-politiche. Si tratta di una distruzione che avviene attraverso una certa valorizzazione economica delle città, che nasce materialmente come consumazione dei territori. Attraverso coordinate storico-politiche molto precise, questa idea si rifà a piani regolatori, giunte o assessorati che avevano colto la chance del moderno a Napoli. Si torna ai cosiddetti “magnifici anni ‘70”, ossia alle politiche urbane del *welfare*, ai tentativi di fare emergere visivamente e architettonicamente questa “dimensione altra” dentro la temporalità arcaica del passato di Napoli. Detto in sintesi, a Napoli – “oltre Napoli” – non è l’arcaico a non avere tempo, o cronologia – proprio perché il capitalismo contemporaneo è in grado di mettere a valore anche il passato – bensì questa modernità rimossa e *impossibile*.

Pierandrea Amato: Per aprire la conversazione vorrei citare un altro libro su Napoli di qualche anno fa che ho trovato straordinario: *Napoli sepolta*, di un etnologo tedesco, Ulrich van Loyen¹. È un libro molto interessante e ricco, che fa *pendant* con quello di Lucia Tozzi. Van Loyen si è trasferito nel 2013 a Napoli, alloggiando per un anno e mezzo alla Sanità, e a partire da uno studio dei culti dei morti (solo apparentemente uno studio molto canonizzato e canonizzabile) ha riscritto una storia della città attraverso i suoi anacronismi, intesi nella loro possibilità di superare la dialettica arcaico-moderno. Si tratta di una dialettica che assume uno speciale rapporto con il negativo, cioè con la morte, e che riguarda non solo una lettura di Napoli, ma in generale della città iper-moderna. La tesi di questo libro è che il negativo è l’unica *chance* della città contemporanea e Napoli in questo senso sarebbe un luogo esemplare proprio per l’atavico rapporto che essa intrattiene con il fantasma di chi non c’è più. Si tratta di uno studio ben documentato, che non cade in forme di ingenuità, o di esaltazione; anzi, è notevole un lungo passaggio critico su de Martino e su una certa lettura “positiva” e vagamente cristallizzata dell’arcaico come forma di resistenza alle forme della vita moderna. Tutto ciò mi sembra molto consonante, per quanto con tagli chiaramente diversi, con le tesi di *Contro il panorama*. Lucia, ti ringrazio e ti lascio la parola.

Lucia Tozzi: Questo libro nostro libro è un saggio agile e quasi spuntato all’improvviso, a un certo punto, all’incrocio tra diversi filoni di studio e di ricerca degli

1 Ulrich van Loyen, *Napoli sepolta. Viaggio nei riti di fondazione di una città*, Meltemi, Milano 2020.

ultimi anni. Uno di questi è sicuramente, come ricordavi, il turismo, soprattutto in relazione alle città, come anche ai territori, inteso in particolare come forma di consumo e di industria, che ormai egemonizza molto più di quanto non si pensi la totalità delle politiche urbane e territoriali, e quindi anche di una serie di altri aspetti della nostra vita, si pensi al lavoro, ai servizi, al *welfare*. Questo aspetto stimola attualmente l'espansione di un filone di studi critici ampio, anche se non quanto quello opportunistico degli studi *mainstream* centrati sullo stesso argomento. Abbiamo il turismo come realtà commerciale che fagocita quel che resta della pianificazione, in chiave finanziaria e di privatizzazione, dell'intera città. E questo accade secondo una dinamica precisa, che riguarda il turismo come funzione speculare della finanza: la finanza infatti, quando si concentra su un territorio ha bisogno di investire su un successo d'immagine e per ottenerlo si affida a una serie di intermediari, fortissimi e molto penetranti, che contaminano tutte le sfere d'azione umana, dall'università alla scuola ai servizi comunitari, generando quel fenomeno, più percettibile al livello urbano, che chiamiamo "gentrificazione". Tutto ciò allo scopo di instillare una ideologia dell'attrattività, dirottando, una volta ottenuta tale perversione (o "conversione" che dir si voglia) ideologica, flussi di denaro. Detto altrimenti: non si costruisce più nulla per chi abita, per chi *sta* in un territorio; tutto viene invece costruito e pensato, progettato, per attrarre.

Questo è un fenomeno sempre più studiato, come accennavo, da una parte e dall'altra, da chi intende sfruttarlo e da chi invece lo vuole criticare. Anche in relazione al mio passato lavoro giornalistico, studio questo problema da anni in relazione a Milano, ma ultimamente ho diretto il mio sguardo anche su Napoli, recuperando i contatti che, in questi vent'anni in cui non ci ho vissuto, mi sono rimasti. Milano è il luogo in cui si concentrano gran parte dei finanziamenti nazionali, ma anche internazionali, che l'hanno innestata in un circuito di città globali che accentrano investimenti pubblici e privati; si pone però, allo stesso tempo, come modello inimitabile per tante altre città, escluse in partenza da quello stesso circuito e che non attireranno perciò mai gli stessi flussi finanziari, tendendo anzi a indebolirsi per accrescere l'*appeal* commerciale di Milano. Eppure, queste città continuano così, pur sapendo di star gareggiando su di un circuito secondario, che comporta una competizione tutt'altro che conveniente. Quindi, ad esempio, Torino imita tutte le cosiddette "best practices", cioè i sistemi turistici inaugurati ed esplicitati al meglio (o al peggio) dall'esperienza milanese; Roma tenta di fare lo stesso: chiama gli stessi esperti, gli stessi tecnici e professori che alimentano i circuiti della rendita finanziaria sulla città di Milano.

Mentre la stessa cosa accade per tante altre città ancora, Napoli, dal canto suo, si è segnalata per essere agli antipodi di questa tendenza nell'ultimo trentennio. In parte volontariamente, in parte inconsapevolmente, i politici che da Bassolino in poi hanno agito, non hanno saputo o non hanno voluto alimentare quello stesso modello di "deregulation" urbanistica e di sviluppo dell'attrazione e hanno così *fermato* la città, cosa di cui vengono non di rado accusati. Una delle due tesi che ritrovate in questo libretto su Napoli, che vale quasi da *spin-off* di una ricerca che sto ampliando ulteriormente, è proprio questa: anche attraverso lo sguardo di

Giovanna Silva, che ho accompagnato più volte in giro per Napoli per fotografare degli angoli o semplicemente per esplorazione, emerge in maniera lampante che su qualunque edificio esterno, visibile alla luce del sole, c'è una patina di vecchiezza di almeno trent'anni e ciò risulta particolarmente scioccante soprattutto se si viene da Milano, città scintillante e tutta rinnovata. Naturalmente non è che non vi sia stato affatto sviluppo architettonico a Napoli, ma si è concentrato quasi esclusivamente sottoterra, nella metropolitana, dimensione che per metodo lo sguardo di Giovanna Silva, e quindi il mio di riflesso, si è imposto di non contemplare. La cosa interessante è questa assenza di sviluppo esteriore, visibile non solo dalla "patina" suddetta, ma anche dalle mancate grandi trasformazioni urbane, promesse soprattutto nelle zone a est e ad ovest della città (Bagnoli e l'area ex industriale di Ponticelli).

L'ultimo trentennio è stato quello della massima espansione globale delle architetture neoliberiste, espressioni della politica recente in generale, che ha reso sostanzialmente impossibile, in qualunque altra parte del mondo, sviluppare le città in una maniera che non fosse quella appunto della partnership pubblico-privato. Il potere decisionale è passato integralmente nelle mani dell'impresa immobiliare privata, con piccoli e rari contenimenti, per lo più nei paesi del Nord Europa. Sostanzialmente, si è dovuto costruire e si è costruito lasciando che la ricchezza si concentrasse nelle mani di quelli che potevano *estrarla*, ignorando le costruzioni a favore della cittadinanza comune. Se si perdona la generalizzazione, questo meccanismo, semplicemente, ha portato alla costruzione "di città per ricchi". In virtù di tutto ciò, il fatto che Napoli sia rimasta fuori da questi circuiti è una fortuna. Può essere stata vista come un'immensa sfortuna nel presente di chi ci ha vissuto, nel senso che abitare una città ferma è qualcosa di certamente depressivo e poco stimolante per le forze economiche e le occasioni lavorative, ma è stata una grandissima fortuna se si pensa che si è evitato che Napoli divenisse proprietà di altri, cosa che invece è accaduta in quasi tutte le altre principali città internazionali di maggior successo. Londra, New York, Parigi e, naturalmente, Milano sono sempre più proprietà di grandi concentrazioni finanziarie, che le hanno rese di fatto ingovernabili. Anche nel caso in cui ci fosse una nuova ondata di "giunte rosse", ma "rosse" davvero ("estremiste" o "radicali" che dir si voglia), non ci sarebbe la possibilità di governare questi luoghi cambiando politica. Il "che fare?" di queste città risulterebbe impraticabile per l'amministrazione, poiché la loro proprietà è caduta in mani altrui e si potrebbe immaginare di cambiare tale situazione soltanto figurandosi rivoluzioni sanguinose, espropri di massa, scontri armati, altrimenti è irreversibile. Napoli, invece, ha effettivamente costituito un punto di resistenza.

La questione del rapporto tra l'immagine e ciò che effettivamente succede è importante, perché forse a Napoli questo tipo di relazione è stato gravemente falsato molto prima che altrove. Noi oggi, proprio grazie al turismo, viviamo questo rapporto in cui la realtà fisica, sociale, politica, ecc., è completamente alterata dalla rappresentazione. Il turismo fa proprio questo, nel suo essere altresì forma diretta di propaganda e censura: se consideriamo, ad esempio, i cosiddetti "misuratori" della libertà di stampa nel mondo (prendiamoli ovviamente per quel che valgono,

ossia come indici di una situazione piuttosto che come sua oggettiva profilazione), troviamo che indicano come posti in cui la censura è più oppressiva proprio i luoghi più fortemente turisticizzati, come alcune isole del Pacifico, la cui economia è del tutto dipendente dal turismo e la cui immagine dunque non può e non deve essere offuscata in alcun modo. Ma al di là dell'aspetto propriamente censorio, questo totale spostamento della percezione della realtà sulla propaganda e sull'immagine artificiale che viene costruita dal marketing è un fenomeno che riguarda ora qualunque posto del mondo, in particolar modo le città attrattive o quelle che mirano a diventarlo.

Napoli, dal canto suo perlomeno da quando esiste il Grand Tour, giacché è stata una delle sue prime tappe, è sempre stata dominata dalla rappresentazione di sé. Una rappresentazione che, a mio parere, è sempre molto focalizzata sull'arcaico, ma di un arcaico che ha a che vedere con il vitalismo, come se ci fosse qui un vitalismo innato che altrove non sarebbe reperibile. E questo è un aspetto che ha fatto impazzire molte delle persone che hanno pensato o scritto su Napoli, come nel celebre saggio di Anna Maria Ortese sulla disperazione degli intellettuali. Si vuole vedere, insomma, sempre questa specie di forza vitale che rompe tutto o impedisce qualsiasi forma di modernità, di razionalità o civiltà, e che viene interpretata come una cosa bella o brutta a seconda di chi la descrive, ma che in ogni caso sembra sempre irrompere con una forza tale che resta invincibile. Ed è un elemento molto folklorico; vi è sempre questa coppia tra la bellezza del paesaggio e una specie di animalità, di vitalità che domina. Per cui c'è chi la ama, questa vitalità arcaica, come Pasolini, e chi la detesta e ne trae le letture più pessimistiche. Questo ha riguardato anche il grandissimo mito delle "mani sulle città", ovvero l'idea, onorata dal film di Rosi, secondo cui Napoli non ha mai avuto quel periodo di floridità degli anni del boom, del Dopoguerra, perché qua è stato tutto mangiato dagli speculatori, dalla delinquenza, ma anche dalla stessa invincibile corruzione del popolo napoletano. Quello che, invece, siamo andati a fotografare e che è anche stato testimoniato da moltissimi studi, è che a Napoli, come in tutte le altre città, negli anni del *Welfare State*, si è costruito tantissimo. Quindi c'è stata come in tutte le altre città una fortissima speculazione, che sicuramente ha rovinato un paesaggio più bello che altrove, ma che non è stata più importante che a Roma o a Milano. Napoli ha avuto il suo boom di speculazione, ma ha avuto anche infiniti interventi che possiamo annoverare tra le operazioni di redistribuzione della ricchezza e delle risorse pubbliche e territoriali: case popolari, ospedali, scuole, parchi, architettura civile di vario tipo. Questo aspetto dovrebbe essere scontato e invece, tutt'ora, fatica ad essere percepito, finendo per distinguere profondamente la percezione di Napoli da quella di altre città. Altrove emergono continuamente studi sulla bellezza dell'architettura dei quartieri INA-Casa, dei manufatti anni Cinquanta o Sessanta, a Napoli, invece, no. Si parla moltissimo delle lotte che i cittadini hanno portato avanti per anni, tra gli anni Sessanta e Settanta, nelle altre città, e che hanno condotto a trasformazioni importanti, a Napoli invece sembra che non ci siano state. Eppure ci sono state eccome, tant'è vero che abbiamo avuto una ricostruzione post-terremoto anche fuori tempo massimo, vale a dire quando

altrove il *Welfare State* era già stato esaurito dal thatcherismo, mentre a Napoli si verificava questa ultima grandissima produzione di case popolari. Stiamo parlando di un piano di ventimila alloggi, un piano che raramente si è visto in altre parti d'Italia prima e tantomeno dopo.

Questa “discronia”, questa differenza di tempi, è secondo me una delle cose più interessanti che sono emerse dal confronto con quel che vedeva Giovanna Silva. Da un lato, lo sguardo di Giovanna Silva ritraeva le rovine, poiché sono molto decadenti, di un *Welfare State* che c'è stato a Napoli come c'è stato altrove. Dall'altro, invece, la Napoli in cui, quando altrove si è fatto tutt'altro rispetto al *Welfare State*, di fatto non c'è nulla, un deserto: dopo il Centro Direzionale qui non si è edificato più niente fuori terra, mentre nelle altre città si è costruito molto privato, lusso e ricchezza. In questo senso, la lettura del “rimosso” è assolutamente sensata. C'è sicuramente un rimosso inerente il fatto che il moderno, che in qualche modo è apparso, è sparito per sempre dalla percezione comune e che invece questo contemporaneo, che non c'è, è in realtà una forma di resistenza che è, forse, più intelligente, più contemporanea, e che potrebbe persino essere l'anticipazione di una critica che altrove manca.

Valeria Pinto: Vorrei partire dal testo. Provo anzitutto a riassumere, e chiedo conferma circa la correttezza di questo tentativo, che mi auguro non riduttivo, dato che poi porrò sulla base di questa lettura una serie di questioni. Inizierei proprio dal titolo, *Contro il panorama*, che ho letto non solo come l'assunzione di uno sguardo che non si lascia sedurre dal pittoresco, dal folkloristico etc., ma anche come di uno sguardo che è centrato sul frammento. Se il panorama, come il paesaggio, per certi versi, risponde a un'esigenza di visione di totalità, in questo testo, non solo nelle immagini fotografiche ma anche nella lettura, ed essere protagonista è il frammento. Mi è capitato di riprendere in mano il testo di Lucia Tozzi in concomitanza con la lettura del libro ultimo di Trevisan *Tristissimi giardini*, dove anche lì c'è un discorso sul frammento, sulla frammentazione e perdita del paesaggio, e con esso della memoria, nel senso di una perdita di centro e, se vogliamo, della città a favore di una espansione della frammentarietà e della periferia. Nel libro di Lucia Tozzi, invece, mi sembra che l'idea del frammento vada in tutt'altra direzione. L'ho letto anzitutto nei termini di un frammento di tentativi di *Welfare*, in parte riusciti, un frammento di socialdemocrazia, all'interno di uno sviluppo che, per certi versi, soprattutto negli ultimi anni, ha rappresentato, al contrario, la dissoluzione di ogni forma di socialdemocrazia a vantaggio di quell'economia sociale di mercato che di sociale ha poco o nulla, giacché in essa, il sociale, la società civile è rappresentata dagli *stakeholder*, le parti interessate che di sociale hanno ben poco in quanto figure tipicamente legate all'impresa, al privato. Si tratta di un'espressione di cui spesso si dimentica il vero significato, ma “*stakeholder*” nasce proprio all'interno dell'impresa e sta a indicare quegli individui interni o esterni all'impresa, senza i quali l'impresa stessa non può svilupparsi o progredire. Oggi i soggetti principali, quando si parla di sociale e di società civile, sono in realtà i cosiddetti “portatori di interesse”, le parti interessate nel senso prima specificato. Se è vero

che c'è uno sviluppo che riguarda inevitabilmente anche Napoli, anche nel senso di una declinazione neoliberale della città, per altri versi abbiamo questi frammenti, questi sprazzi di socialdemocrazia, di "giustizia spaziale", come anche Lucia Tozzi la definisce, che vanno di pari passo negli anni della ricostruzione, negli anni del Dopoguerra, di pari passo al sacco di Napoli, che però ha occupato interamente la scena oscurando questi frammenti, che sono anche frammenti di possibilità, e come tali sono stati trattati nel testo, mi sembra, perché, appunto, non è qualcosa che rimane confinato nel limite spazio-temporale descritto ma sono opportunità, possibilità da rilanciare, da cogliere. Abbiamo, dunque, questi sprazzi di socialdemocrazia, di "giustizia spaziale", legati a questi interventi di carattere pubblico, con uno sviluppo che si direbbe oggi *top-down* anziché *bottom-up*, ossia che non nasce, come nell'ideologia neoliberale degli *stakeholder*, dal basso, tramite una sorta di legame con la cittadinanza, sondata continuamente alla ricerca di un *feedback* positivo, bensì attraverso operazioni di pianificazione pubblica che, iniziata già nel dopoguerra, trova poi il suo esito negli anni Ottanta, a Napoli dunque in controtendenza rispetto a quanto avveniva altrove con il thatcherismo, tanto che si potrebbe parlare, per rimarcare questa differenza temporale, dei "gloriosi Quaranta" a Napoli, anziché dei "gloriosi Trenta". Il momento più significativo fu appunto negli anni ottanta, con la consegna da parte di Bassolino di una serie di alloggi e non solo, ma anche di parchi pubblici, scuole e così via, un piano molto articolato. Ora, quel che mi ha colpito in questa visione del frammento è che in qualche modo è come se si saltasse, volontariamente, da Valenzi a Bassolino, mettendo tra parentesi 10 anni devastanti, gli anni di tangentopoli, come se ci fosse stato appunto una sorta di filo nascosto da Valenzi, durante il cui mandato il piano è stato pensato, a Bassolino, quando avviene la consegna, nei pieni anni '80. E la valutazione del piano regolatore dell'assessore all'urbanistica della giunta Bassolino, Vezio De Lucia, come l'irruzione di un qualche cosa d'altro rispetto allo sviluppo che si è dato in altre realtà urbane. Una valutazione fortemente positiva di questi interventi, rispetto alla quale, però, vorrei porre una serie di domande a Lucia Tozzi, considerando che questa valutazione non oscura tutta una serie di elementi critici, come anzitutto quello di aver in qualche modo favorito il turismo. Forse proprio questo andrebbe messo più fortemente in luce, come la funzione per così dire catecontica del piano De Lucia, questa funzione di blocco, di congelamento, di freno, sia stata per altri versi anche la condizione di possibilità di quel processo di turistificazione della città che oggi abbiamo prepotentemente sotto gli occhi. Processo di cui anche la metropolitana è un vettore: se a Napoli sulla terra non si costruisce più niente, nel sottosuolo invece si lavora e lo si fa più in vista della turistificazione che in direzione della giustizia spaziale, come invece Lucia Tozzi mi sembra dica in alcuni punti. Dico questo pensando al testo edito da Cronopio, *Aporie napoletane*, in cui diverse voci suggeriscono che in realtà l'opera di Bassolino, e dico qui Bassolino ma intendo chiaramente anche il piano regolatore di De Lucia, è stata un'opera di museificazione. Quel che nel libro veniva fortemente criticato è appunto il congelamento, ma nel senso della museificazione e quindi anche in direzione della turistificazione, non l'aver bloccato e frenato lo sviluppo in senso neoliberista, ma

al contrario, seppur con altre modalità, esserne stato un vettore. Anche eclatante: si parlava di “rinascimento napoletano”, un rinascimento che credo non andasse in una direzione diversa da quella presa da molte città italiane, verso uno sviluppo in ultima istanza “pesante”, nel senso in cui anche Lucia Tozzi giustamente constata che il turismo è una forma di industria più pesante di qualsivoglia acciaieria. Insomma, mi pare di rilevare una continuità o almeno non quella possibilità altra, come invece ritiene Lucia Tozzi, negli interventi che ci sono stati nella città, nel loro cessare all'esterno e concentrarsi nel sottosuolo. Sarebbe peraltro interessante chiedere a Lucia Tozzi come mai il libro si fermi lì, giacché dopo Bassolino ci sono stati ben 11 anni di Iervolino e poi De Magistris e con De Magistris un'ulteriore forte trasformazione della città. È vero che non ha lasciato corpi fisici, qualcosa di visibile e riconoscibile immediatamente nelle proporzioni in cui lo troviamo a Milano, e da questo punto di vista la città è stata apparentemente bloccata, cionondimeno a questa mancanza di metri cubi fisici non ha corrisposto una mancanza paragonabile di sviluppo comunque in quella direzione. Lucia Tozzi a un certo punto nel testo dice, a proposito della trasformazione in senso neoliberale legata alla turistificazione: “Napoli c'è dentro fino al collo, ma la testa è ancora fuori dall'acqua. Il suo centro storico, che aveva resistito allo spopolamento persino dopo il terremoto, si sta gentrificando velocemente con Airbnb e le altre piattaforme e catene legate al turismo. Ma lo stallò alla messicana ha tenuto ancora lontane le società finanziarie texane, emiratine o cinesi che stanno comprando pezzo dopo pezzo Venezia, Firenze, Roma, Milano, Londra, Parigi, Berlino, Barcellona, Atene, Lisbona”². Ma io direi che in realtà non è la testa ad essere ancora fuori, la testa è interamente dentro, forse il corpo non ha patito questo esito, ma la testa sì. Tutti i napoletani più o meno benestanti, e non solo, si sono trasformati in albergatori, non c'è seconda casa che rimanga inutilizzata, magari quella seconda casa che in tempo di equo canone stava lì per il figlio che si doveva sposare – il ruolo di freno dell'equo canone è stato forse anche più significativo di quello del piano regolatore –, tutto questo è finito, la testa è cambiata. La Thatcher diceva che il neoliberalismo non era tanto una questione economica, ma che si trattava di cambiare l'anima, to change the soul. E io credo che l'anima dei napoletani in questo senso non è molto lontana e differente, quella non si è congelata, quello spirito non si è congelato, ci sono state trasformazioni importanti nel modo di condursi e di pensare. E che non sia rimasta congelata l'anima e sia invece profondamente cambiata rende ragione anche dell'ultimissimo sviluppo della città, che la rende un caso di studio, poiché Napoli è adesso la città di punta nelle politiche neoliberali in senso avanzatissimo, nel senso della quadrupla elica, di questo governo della città che è il governo dell'università, dove la società della conoscenza si concretizza in maniera sensibile e palpabile.

Lucia Tozzi: A me ha fatto molto sorridere che in questi mesi il libro sia stato interpretato, a volte, come un libro bassoliniano, pro Bassolino, come assolutamente non è. Perché mi sono fermata a Bassolino e al suo piano regolatore e non ho parlato di Iervolino e De Magistris? Perché effettivamente la mia non voleva essere una lettura storica di tutte le politiche urbanistiche che si sono realizzate nel tempo, ma una lettura legata all'architettura e al vincolo che Giovanna Silva si era imposto, quello di inquadrare i palazzi in modo abbastanza ravvicinato, quindi senza contesto, senza panorama e solo all'esterno. E così anche il mio vincolo è parlare attraverso ciò che si vede, anche tramite lo sguardo di Giovanna Silva, parlare attraverso l'architettura, tenendo naturalmente conto anche del contesto temporale. E proprio per questo, dunque, non sono andata oltre Bassolino, poiché dopo Bassolino, eccetto la metropolitana, si è tutto fermato. Il che, al di là di tutto, è avvenuto anche per un motivo molto banale: Bassolino è stato l'ultimo sindaco che ha avuto i soldi, dopo di lui i famosi soldi sarebbero finiti. Ovviamente sappiamo tutti che è una menzogna bella e buona, poiché in realtà, per varie ragioni di ordine politico e anche di debito, i soldi non sono spariti, ma sono stati allocati ad altro, non sono più stati assegnati dallo Stato ai comuni, e non sono più stati dati per il *welfare*, le case popolari, le scuole, la manutenzione, ecc. E dunque i sindaci dopo Bassolino non hanno più avuto questa disponibilità ed è anche per questo che poi non hanno potuto fare nulla, indipendentemente dalla volontà di fare. Io non so che cosa sarebbe successo se De Magistris avesse avuto i soldi, preferisco non pensarci... Inoltre, quel che io penso di Bassolino, ma si tratta di notazioni abbastanza *en passant*, è che sostanzialmente lui sia stato inconsapevole, vale a dire che quel che ha fatto, chiamando lo stesso Vezio De Lucia, era compreso soltanto in parte anche da lui stesso, lo ha compiuto senza averne il pieno controllo. D'altro canto, ciò che invece aveva molto bene in mente è che voleva rilanciare la nuova immagine del rinascimento napoletano, e voleva attrarre i turisti. Su questo siamo perfettamente d'accordo. È stato Bassolino che ha inaugurato tutte le politiche che servivano per trasformare l'economia ancora vagamente mista che aveva trovato in una economia guidata dal turismo. Su questo non ho dubbi e non sono la sola: ricordo per esempio di aver letto degli operai dell'Italsider, che protestavano impunitamente di volerli trasformare tutti in camerieri. Per me, dunque, questo passaggio è chiaro e netto. Ciò su cui, però, non sono d'accordo, ed è un problema serio all'interno della critica di sinistra, è l'equazione tra blocco, vincoli alla trasformazione urbana e museificazione e turismo. La mercificazione, la turistificazione, arrivano in tutti i modi, è una delle vie principali che ha il capitale di penetrare tutti i meccanismi della trasformazione urbana, e lo fa sia dove le città restano identiche a loro stesse, come a Venezia, sia dove si trasformano, come ad esempio a Las Vegas, città totalmente finta, che si trasforma in continuazione. Eppure sono due icone esattamente equivalenti del turismo mondiale. Lo fa in città apparentemente più normali, che vivono ancora di più cose, come Londra, Milano, New York, che però si stanno svuotando di abitanti, e lo fa in città più piccole, meno trainanti economicamente, che però vengono completamente mangiate dal turismo, come ad esempio, Lisbona e Barcellona, che non avevano di per sé una vocazione turisti-

ca pazzesca prima che venisse loro imposta. Quando poi dico che “Napoli è immersa fino al collo, ma ha la testa ancora fuori”, non voglio alludere con questa metafora alla mente, all’intelligenza, ma dire semplicemente che c’è ancora un pezzettino che sta fuori dall’acqua. E dico questo perché non bisogna confrontarla con Venezia, dove la situazione è degenerata ormai da molto tempo, ma ad esempio con città come Lisbona, dove sono state varate leggi, sia nazionali che locali, che hanno aperto la strada ai grandi capitali, col risultato che è stata comprata tutta e che si sono trasformati interi quartieri, come la Alfama, in qualcosa di totalmente altro rispetto a 15 anni fa, in puro Airbnb. Non è un processo ancora molecolare come a Napoli, dove chi può affitta la seconda o la terza casa, poi c’è un po’ di camorra, un po’ di disgraziati che affittano il mezzo basso, persone che li comprano e poi li spacciano per autentici bassi... Insomma, ci sono tutti questi fenomeni, che sono terribili e pervasivi, ma incontrano ancora una certa resistenza. Quel che sta succedendo nei Quartieri Spagnoli è spaventoso, dal mio punto di vista, perché i Quartieri Spagnoli avevano resistito a tutto, li volevano spianare, trasformare, ci sono stati cento progetti, ma avevano sempre resistito, anche alla borghesia che voleva effettivamente occuparli, ma alla fine la quantità di appartamenti “buoni” per la borghesia era comunque limitata, quelli ai piani alti, posizionati in luoghi più accettabili, in palazzi messi meglio, ma in definitiva gran parte di quel patrimonio immobiliare è troppo di bassa qualità per la borghesia, che dunque non è riuscita a cacciarne gli abitanti, tutt’al più c’è stata una sostituzione parziale con i migranti. Ora chi è che sta effettivamente gentrificando i Quartieri Spagnoli? Da un lato il turismo, dall’altro è Foqus, ossia incredibilmente il sociale, è questa finta partecipazione del sociale che è entrata perfettamente entro il meccanismo della cosiddetta innovazione sociale e culturale e attira capitali, sponsor, università, terze missioni, etc., e lo sta facendo egregiamente proprio lì. Quindi quel che non è stato possibile fare attraverso l’urbanistica da un lato, attraverso la perversione degli architetti, etc., lo stanno facendo questi due fattori: un mercato tremendo del turismo, quello delle finte bombole del gas, e Foqus. Da questo punto di vista sono d’accordo che Napoli, proprio in questo ultimo anno, si sta rivelando una pessima avanguardia delle nuove politiche, neanche Milano ha una cupola di governo tecnocratico universitario come Napoli, quel che vediamo proprio in questi ultimi mesi, in cui stanno uscendo allo scoperto quelle politiche, è abbastanza spaventoso, come la privatizzazione di tutti i beni culturali. Anche le persone che stanno chiamando sono indicative: c’è Renzo Piano con i suoi studenti per il progetto del cimitero delle Fontanelle, funzionale a privatizzare il cimitero delle Fontanelle insieme ad altri beni, poiché una volta che arriva Renzo Piano non ce n’è più per nessuno. Poi hanno chiamato Evelina Christillin, una delle più grandi fautrici dell’innovazione sociale e culturale a Torino, contigua agli Agnelli, ma che ha traghettato Torino verso una condizione di cui si può già constatare il fallimento: Torino ci ha provato a diventare una capitale della cultura e del turismo, ma non c’è riuscita, e infatti una delle poche cose buone di Torino è che i valori immobiliari non riescono a decollare, però è evidente che chiamare la Christillin è un segnale. Boeri è già dentro il Madre da anni, ma scompare in ogni articolo infuoca-

to. Poi addirittura io comincio a vedere, conoscendo tutto quel ceto di intermediari che ci sono qui a Milano, dell'innovazione sociale, della finta partecipazione, che anche loro stanno calando su Napoli, c'è per esempio una società che si chiama Codici, che sta facendo un intervento di partecipazione a Ponticelli e non so cosa ne uscirà... Questa calata di persone è molto preoccupante. È verissimo, però, che sono tentativi quelli che stanno facendo, bisogna vedere se riusciranno o meno, così come non sono riusciti a Torino, tant'è che quel ceto tecnocratico di Torinesi che si è formato con le Olimpiadi si sta spargendo in tutta Italia a diffondere il veleno di questi meccanismi dell'innovazione sociale e culturale, poiché lì non ce l'hanno fatta, Torino è rimasta una città indebitata, relativamente poco attrattiva e anche per questo motivo astiosa. Non voglio immaginare cosa potrebbe succedere a Napoli, perseverando in questo tipo di politiche: è l'orrore, anche perché obiettivamente i problemi che ci sono a Napoli in termini di giustizia sociale sono più impellenti di quelli che ci sono a Torino. È quindi più urgente che mai passare a politiche di vero *welfare* pubblico, di ripubblicizzazione. So che può sembrare fantascienza, però è vero anche che sta nascendo, anzi è già matura in moltissimi contesti una critica militante che va in questa direzione. Ci sono città in cui sarà molto più difficile tornare indietro, altre meno. Se, mettiamo, si fa a un certo punto una legge nazionale o locale per controllare Airbnb e porre una serie di limiti, come esistono già in certe città, a Napoli è già più possibile agire rispetto a Lisbona o a Milano. In questo risiede il mio relativo ottimismo, nel senso che ancora esiste la possibilità, ancora non è del tutto perduta. Invece l'idea di matrice un po' marxista, un po' derivante da facili letture, ad esempio dello stesso libro di Marco D'Eramo, che se si conserva il patrimonio urbanistico o quello ambientale si facilita solo la turistificazione, è un credo un po' superstizioso e che deriva molto dall'idea della necessità della trasformazione, oppure deriva dalle mode accelerazioniste giunte in Italia in maniera piuttosto massiccia, con la loro convinzione che bisogna assecondare i processi trasformativi del capitalismo e pilotarli, portarli dalla nostra parte, dominarli ecc. Mentre, sinceramente, la velocità con cui il capitalismo cattura qualunque tipo di istanza – radicale, di pensiero filosofico, di autorizzazione, di energie solidali, sociali – è infinitamente più veloce di quanto non sia il processo contrario. Non c'è paragone tra la capacità di cattura dall'alto delle energie cosiddette “dal basso” rispetto a quella che è la capacità dal basso di navigare e utilizzare a proprio vantaggio “tatticamente” le tecnologie e le tecniche del capitale: non c'è nessun tipo di paragone, e a mio parere questa cosa andrebbe un po' apertamente contestata. Quindi, conservare il tessuto urbano non è l'equivalente di musealizzare. Per esempio, c'è un libro meraviglioso, anche se tecnico, scritto recentemente in francese da due urbanisti di Firenze, Ilaria Agostini e Daniele Vannetiello, che si intitola *Une ville à habiter – Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde* (2022), che racconta un caso assurdo, quasi unico nel panorama europeo, di un piccolo borgo francese vicino Bordeaux che un gruppo di ragazzi ha cominciato a restaurare negli anni Sessanta e Settanta. A mano a mano che si restaurava un pezzo di castello, di abbazia ecc., invece di trasformarlo in un museo è stato trasformato in una scuola, in una biblioteca, in un centro civico,

trovando il modo di creare nuove economie e di riattivare abitanti. E di fatto, alla fine, quei ragazzi hanno preso anche il potere, diventando, ad esempio, sindaci. Ora, io non voglio dire che questa favoletta si può applicare a tutti i nostri piccoli borghi presi d'assalto da Boeri e dal PNRR, però penso che sia pensabile anche per quanto riguarda la conservazione di manufatti culturali, compresi i musei, per fare in modo che musei non diventino una specie di *location* per affittarne gli spazi per lezioni di zumba, com'è avvenuto grazie alla Christillin al Museo Egizio di Torino, e come avviene ormai regolarmente in tutti i musei milanesi... Pensare, ad esempio, che se uno è il direttore di un museo come Capodimonte si può limitare a fare delle bellissime mostre sulle straordinarie opere che ci sono, e non fare feste di quartiere, attività sociali, mostre di Harry Potter e Pulcinella, come ha fatto, appunto, l'attuale direttore di Capodimonte – ancora mi ricordo che sono entrata ed ero sgomenta: c'erano dei Pulcinella allestiti in mezzo ai quadri. Penso che questa sia una cosa che non ha nessun diretto contatto con un "destino" unicamente turistico; penso invece che l'economia mista debba tornare, e debba essere produttiva, anche se è molto difficile: è difficile che un sindaco riesca a creare di nuovo un'economia in cui si produce reale cultura e non un luogo di attrazione per turisti delle crociere; o che si producano realmente cose di cui noi abbiamo bisogno, come ad esempio l'acciaio. Non voglio dire che debba tornare l'acciaieria... ma noi importiamo tutto: anche in tal caso, il grande racconto che a produrre dovessero essere altri paesi e noi invece dovessimo solo fare terziario e importare, è una cosa assolutamente discutibile e dal mio punto di vista sbagliatissima; è chiaro che un sindaco non potrebbe fare tutto da solo, ma è una direzione verso cui si dovrebbe spingere, assolutamente.

Nicola Russo: Cara Lucia Tozzi, grazie. Intervengo dicendoti subito che *voglio* essere d'accordo con te, e se dico "voglio" è perché, come tutti noi, sono ben consapevole che si tratta di una prospettiva che ha possibilità molto esigue di vedersi realizzata. Sono d'accordo con te in linea di principio sul fatto che consegnare completamente lo sviluppo urbanistico al privato è una scelta del tutto insensata e che condurrà Napoli – in effetti la sta già conducendo molto rapidamente – a condividere il destino di altre città, nelle quali il processo di gentrificazione si è già compiuto da tempo. Mi è molto piaciuta la metafora con la quale chiudi il libro, quella degli ibernati che proprio in quanto tali possono talora cambiare il corso della storia, ma temo, come anche Valeria Pinto, che in realtà l'ibernazione di Napoli sia stata solo di facciata, anche perché il predominio del pittoresco non ha trovato espressione solo sul piano locale e come autorappresentazione, ma è stato conseguito con i mezzi più disparati anche sul piano nazionale e internazionale, innanzitutto in relazione al mutamento dell'immagine pubblica della città. Sull'immagine tu insisti Pierandrea Amato e il tema della rappresentazione lo hai toccato anche tu, ma qui non si tratta più solo della rappresentazione che il sindaco di turno ha voluto di volta in volta dare della sua città, per esempio De Magistris vantando la più bella metropolitana del mondo, che è anche una delle meno efficienti e che quindi non svolge appieno il ruolo che per sua natura dovrebbe svolgere, ma

ha una funzione sostanzialmente pubblicitaria e cosmetica. Non si tratta più solo di questo, bensì di un processo più ampio che si è realizzato sul piano nazionale e poi anche internazionale con una linea di tendenza analoga: se fino agli anni '90 l'immagine pubblica che veniva offerta di Napoli tendeva a marcare e mettere in primo piano gli aspetti più critici e deleteri della città, dalla criminalità al degrado, col nuovo millennio si è man mano imposta una rappresentazione molto diversa. Da un lato il pittoresco ha messo le mani sulla stessa camorra – tu accenni nel libro a quella singolare e aberrante fetta di turismo che è il turismo di Gomorra –, dall'altro lato invece c'è l'immagine pubblica veicolata dalle serie televisive o dagli spettacoli canori che mettono in scena la Napoli dei buoni sentimenti o di quella vitalità più o meno mitica alla quale ti sei riferita più volte. Quindi c'è un pittoresco della napoletanità che, per quanto insulso e volgare, ha svolto un ruolo forse anche molto più deleterio (o di successo, a seconda dei punti di vista) di quanto non abbiano potuto svolgere le varie declamazioni sulla ricchezza culturale, la bellezza, le arti e così via.

Oltre a questo tema, però, vorrei sottolineare un'altra dimensione del tuo discorso, che sinora non è emersa dalla nostra discussione, ma che è ben presente nel tuo libro, tra le righe in maniera costante e talora anche esplicitamente, la sua piega potremmo anche dire "ecologica". Tu sottolinei quanto già il piano regolatore di Vezio De Lucia abbia avuto a suo tempo una sensibilità ecologica molto spiccata e sempre al termine del tuo libro evochi, per quanto come possibilità remota, ed auspichi non tanto il ritorno ai grandi piani regolatori, ma azioni differenti, per esempio nel nome del "terzo paesaggio" o nel segno, come scrivi, di "interventi continui nel tempo, di ristrutturazione leggere e di adeguamento degli spazi pubblici e delle attrezzature, di efficientamento energetico"³ e così via. Una piega ecologica che vorrei provare a leggere – ma anche qui nel segno di una solamente tenue speranza – in un senso particolare, quasi invertendo la logica accelerazionista alla quale ti riferivi alla fine del tuo discorso, vale a dire mettendo in luce il fatto che la linea di tendenza dello sviluppo tecno-economico del capitalismo odierno molto plausibilmente vede di fronte a sé una barriera, legata alle crisi climatica ed energetica, barriera che forse sarà più forte del Mose che cerca di salvare il museo Venezia dalle acque. E la tenue speranza è che il mutamento radicale delle condizioni di possibilità, anzi il venir meno delle condizioni di possibilità del capitalismo avanzato possa sopraggiungere prima che anche Napoli e tutte le altre città che ne condividano la situazione vengano completamente divorate e i loro abitanti esaurati o semplicemente espulsi.

Lucia Tozzi: La sensibilità ecologica è sicuramente cruciale oggi, anche tecnicamente dal punto di vista urbanistico. Il vecchio piano regolatore, quello che è ancora in vigore, ma che a breve a quanto pare verrà abrogato, risente però di una certa ingenuità tipica dell'impostazione alla Cederna, per cui, purché ci sia del

3 Ivi, p. 45.

verde, va tutto bene e quindi se questo verde arrivava al posto dell'Italsider – di un'economia che a mio parere andava invece sostenuta e anzi incentivata –, tanto meglio, potendo comunque spostare l'industria nell'entroterra. Un'ingenuità che si può tutto sommato perdonare, poiché si è sviluppata in un'epoca in cui sviluppo ed ecologia erano totalmente contrapposte e la maggior parte delle persone non aveva proprio idea che esistesse il problema. Ma si tratta comunque di un errore, qui ha del tutto ragione Valeria Pinto, pensare di estromettere dalla città tutte le funzioni produttive per farne un bel giardino, questa sì che è musealizzazione. Riguardo al “terzo paesaggio”, mi riferivo agli studi di Antonio Di Gennaro, che rileva come oggi costruire nuovi parchi comporta, per la complessità legislativa sulle bonifiche e tante altre ragioni, dei tali costi e azioni così lunghe e costose che a lungo andare non puoi fare altro che cedere al privato, mentre esiste la possibilità che i territori spontaneamente rinaturalizzati restino tali, in qualche maniera essendosi autobonificati, e possano essere resi accessibili. Non si tratta tanto di una questione estetica, ma di una strategia più leggera: si può rendere accessibile un territorio naturalizzato, così come si può puntare sul riuso piuttosto che abbattere e ricostruire. In fondo considerazioni che dovrebbero essere banalissime, ma che purtroppo non lo sono, se è vero che ancora oggi nella Milano del *greenwashing* il grosso progetto di cui si discute da anni è se abbattere o no San Siro, che è uno stadio bellissimo e ancora perfettamente funzionante. Non c'è niente di banale in tutto questo, è un discorso che si può e si deve fare, non si può più pensare di sviluppare e trasformare la città nel modo di prima, per quanto si continui a farlo nel segno del “ciclo di distruzione creativa” del capitale, ora però siamo arrivati al limite. Da questo punto di vista Napoli è una città molto diversa dalle altre, la manutenzione è sicuramente peggiore, soprattutto negli ultimi anni, ma anche questa non è stata una scelta prettamente politica attribuibile a qualcuno, bensì legata alla circostanza che la manutenzione rappresenta un costo fisso e in una società in cui, come ben notava Valeria Pinto, siamo stati tutti trasformati in *stakeholder*, in portatori di interessi, nessuno ha interesse ad accollarsi quei costi. La manutenzione ha invece a che fare essenzialmente con un governo, dall'alto se si vuole pensare in termini di uguaglianza, oppure dal basso nel senso delle piccole comunità che mantengono, dove però non si potrà mai pensare in termini di uguaglianza: lì dove ci sono energie e cura si mantiene, lì dove invece c'è disperazione o indifferenza o troppa povertà non si mantiene. E questa è un'altra cosa su cui io insisto molto, perché quando ci si scaglia contro le politiche dall'alto e a favore dell'autorganizzazione, in sostanza si dà un calcio a qualsiasi pensiero egualitario.

Luigi Laino: Più che una domanda precisa, avrei delle curiosità che non so se possono essere soddisfatte, e che sono legate ai miei temi di ricerca. Una è che da un lato l'immagine che emerge di Napoli sia, nella sua difficile decodificazione, e anche rispetto alle opportunità che offre di resistenza alla mappatura cartografica, quella di un luogo in cui è difficile applicare un piano politico dell'esterno, ma dall'altro mi chiedo se ciò implichi l'esclusione di qualsiasi forma di intervento. Ti chiederei dunque come è possibile agire in una situazione del genere e se è possibile farlo.

Lucia Tozzi: Grande questione... Intervenire è difficile un po' ovunque, lo abbiamo detto. Il problema, però, è un po' un altro: cosa stiamo desiderando? Per che cosa battersi, se bisogna battersi? Pierandrea Amato, ogni volta che arriviamo al fondo del discorso, mi dice che in fondo ho fede nella possibilità di esercitare un governo e di costruire delle cose, ed è così, io sono più socialista. Però penso che quando la situazione è pessima, non fare è la cosa migliore, piuttosto che rendersi complici di un sistema che porta esattamente dalla parte opposta a quella che desideriamo è meglio non fare niente, non tentare di cambiare le cose dall'interno quando la situazione è disperata. Qual è il problema che vedo: che tutti noi che in modi diversi esercitiamo una critica del sistema attuale e che vorremmo altro, siamo però catturati in una serie di svolte del pensiero che ci incastrano a discorsi che si risolvono sempre per essere comodi per il nostro antagonista. Esiste quasi un vero e proprio genere letterario, che consiste nel mappare tutte le associazioni, le energie, le iniziative che fanno cose sul territorio. E si scrivono oramai infiniti libri del tipo "Vi racconto Milano dai margini, Roma dai margini, quelle periferie da cui ripartirà la speranza", etc. Lo trovo terribile: in questo momento chiunque faccia queste piccole cose, partecipa ai bandi, si organizza per fare piccole azioni sul territorio, pur meritevolissime e che hanno tutta la mia ammirazione, tendenzialmente è il migliore amico del capitale, o comunque di chi sta estraendo valore dall'alto. Per dirlo con un'immagine: la rigenerazione dall'alto ha necessità della rigenerazione dal basso per poter esercitare la sua pressione sul territorio. E questo inizia a essere percepito da chi agisce, da tutte queste persone che dedicano energie immense a occupare spazi, a fare operazioni di sollievo dalle disgrazie di chi è emarginato, etc. Inizia a essere percepito, però allo stesso tempo i discorsi che alimentano il loro fare sono molto contigui, comunque le forze antagoniste tendono ancora a identificare il pubblico con il male, l'inefficiente, che non può essere redento o ci opprime addirittura. Ripeto, esiste un'immensa letteratura sul rapporto tra queste due cose. Tuttavia, quel che veniva scritto negli anni sessanta, settanta, per quanto potesse prevedere il meccanismo neoliberale, per quanto in parte lo abbia anche descritto in maniera straordinariamente lucida, non poteva vedere quanto sarebbero coincise le cose, quanti desideri sarebbero stati coincidenti. Per esempio, come quando si parla di "diritto alla città", questo grande luogo comune, questo cappello in cui si mettono insieme giustizia sociale, libertà di autorganizzarsi, etc. In che tipo di realtà si poteva tradurre qualcosa del genere? Quando consideri i rapporti tra il pensiero e le azioni dei militanti e antagonisti di allora con quelli di ora, che sono completamente presi nelle maglie del finanzia-capitalismo, pensi che alcune di queste categorie forse vanno riviste e tra queste quelle delle lotte all'interno del *welfare*. È evidente che il *welfare* pubblico, statale, si esercita in forme spesso violente e di controllo, però è vero anche che fin quando era in espansione il *welfare* pubblico è stato possibile concepire, in quel contesto, tutte le possibili critiche per contestare la parte opprimente. L'azione di Basaglia non sarebbe mai potuta nascere oggi, dispiegarsi di fronte a uno Stato che respingeva il *welfare* pubblico, di fronte a una privatizzazione così espansiva, perché non

avrebbe trovato nessun tipo di sponda, di possibilità. Se lui, nel corso della sua vita, ha potuto fare quel tipo di lotta e trasformarla in una legge che ha prodotto l'eliminazione del manicomio, è stato perché in quel momento il contesto era un *welfare* pubblico in espansione; la sanità pubblica prima non c'era e poi si è creata, e lui in quel contesto ha potuto fare quel salto incredibile. Poi, subito dopo Basaglia è venuto Muccioli, e da allora tutto quello che è stato l'equivalente di Basaglia, in realtà, invece di contestare la privatizzazione, l'ha accompagnata. Quindi è importante capire: noi cosa vogliamo? È possibile una città, un territorio o, più in generale, un'idea di giustizia sociale diffusa, uguale per tutti, in un contesto dove si continua a pensare che il pubblico è il male? Secondo me no, secondo me la prima cosa su cui è fondamentale intervenire e per cui vale la pena lottare è: ri-pubblicizzare tutto, riportare verso il pubblico. Pubblico, non comune. Bisogna anche eliminare il grosso fenomeno a cui assistiamo, che è di natura linguistica: c'è questa neolingua che si appropria di tutto... Il linguaggio della giustizia sociale, il linguaggio dell'inclusività, il linguaggio delle lotte antirazziste, localiste: tutto questo viene messo in un calderone molto ambiguo; dunque, dal punto di vista linguistico bisogna lottare per una forte disambiguazione.

Pierandrea Amato: Su questo tuo passaggio ho qualche riserva, sia teorica che politica, molto forte. Ritorna nelle politiche pubbliche la grande questione dello Stato; la questione è politica: che cosa significa la pianificazione urbana di matrice statale, sia dal punto di vista materiale che simbolico. Ma quel pubblico, che fa riferimento a questa concezione dello Stato, è forse sì, fuori dalla storia. A un certo punto le storie finiscono; quindi, su quell'intervento pubblico, a cui fai riferimento, per come lo hai ora disegnato – cioè non che il pubblico in quanto tale deve per forza essere integrato nella logica dello Stato –, avrei delle perplessità di natura teorica e politica, ma anche storica. Le figure dello Stato nazionale in grado di allestire politiche pubbliche di questo tipo... non è solo la questione del “servono le armi” – come dicevi tu più o meno ironicamente –, ma servirebbe un'altra rivoluzione globale, che non so se come auspicio o altro.

Lucia Tozzi: Ti rispondo un attimo sulla storia, secondo me è una cosa su cui vale la pena discutere: si è deciso, non solo a destra ma anche a sinistra, che storicamente questa cosa era fallita e quindi da archiviare, e invece secondo me è una cosa da ripensare.

Pierandrea Amato: È esattamente quello a cui guardo con più difficoltà, perché allo Stato si associa tutta una serie di questioni molto rilevanti sul piano teorico. Quel che per volevo aggiungere, però, è sul punto cruciale del lavoro che stai facendo, che emergeva finalmente in maniera esplicita e preziosa grazie alla domanda di Luigi Laino. C'è un momento, persino del governo della città, che è meglio il non fare rispetto al fare, cioè un momento del ritirarsi che non deve certo coincidere con un'esperienza che noi a Napoli conosciamo bene, ossia con l'ingovernabile come forma di governo. Ciò a cui penso è una cosa diversa: è una politica del *non*.

Ora, per uscire da Napoli, c'è un celeberrimo e brevissimo saggio di Jean-Luc Nancy legato a un suo viaggio a Los Angeles (*La città lontana*).

Los Angeles appare in Nancy più una città che potremmo vivere a livello psichico, piuttosto che una città di cui potremmo fare esperienza. Nancy diceva una cosa interessante in quel breve saggio, che andava anche al di là della classica contrapposizione novecentesca tra città e metropoli. Viaggiando in macchina per quella città che a lui piace moltissimo e diventando quasi un etnografo, Nancy sosteneva che Los Angeles è il destino di ogni abitante del tempo contemporaneo, ossia vivere in una non-città senza vivere in contrapposizione alla città, senza per forza dover finire in campagna, come vorrebbero alcuni architetti e urbanisti italiani.

A questo punto, mi interessa il tuo discorso perché la questione è proprio come decostruire l'idea di città oggi, fino al punto di abitare una non-città, perché è questo il destino della città, al di delle piccole speranze che noi conserviamo, probabilmente – e si avverte nel tuo libro, perché la politica urbana è anche pensare che l'impossibile possa avvenire a partire dai movimenti non catturabili dentro quelle dinamiche che tu bene hai messo in luce. Tuttavia, ripeto che sono perplesso per quanto riguarda la funzione dello Stato in tutto questo e ritengo che dobbiamo abbattere ogni confine, sia materiali sia psico-urbani – i confini che separano la città dalla non città – e quindi vivere un'eterna, infinita Los Angeles, con tutti i rischi che questo comporta, e così veramente poter pensare materialmente quel non fare che potrebbe fare la città oggi. So che tu hai particolarmente in astio – e sono le pagine più brillanti del tuo libro – una certa apologia di quello che gli urbanisti, una trentina di anni fa, chiamavano “la città spontanea”. Ho la speranza di non star evocando quelle esperienze, tutt'altro.

Ad ogni modo, e vengo al punto, nel tuo libro rilevo una contraddizione. Si sostiene il non fare – scusami se sintetizzo troppo – e, però, poi si sostiene anche l'intervento pubblico, che è per eccellenza la risposta novecentesca – al di là dei giudizi sui risultati, buoni o cattivi – al “che fare”. Certo, nei momenti migliori – lo dicevi con Basaglia, per fare un esempio fuori disciplina –, ossia quando c'è un intervento pubblico, di massa, finanziato, può dare dei risultati; sono però risultati – questo è interessante – che tenderebbero a decostruire proprio quella figura di intervento statale massiccio che a volte sembra affiorare dalle tue pagine.

Valeria Pinto: Anche io su questo punto avevo delle osservazioni che in parte Pierandrea Amato ha anticipato. Tu con chiarezza, in maniera esplicita, dici che forse le critiche più forti e più esiziali a quel modello che prima chiamavamo “frammenti di social-democrazia” sono venute da sinistra. La critica più forte è stata la critica anarchica, post-moderna, post-strutturalista, che ha identificato la pianificazione con l'esercizio del controllo autoritario e quindi con la repressione della progettualità spontanea. Su questo, proprio ieri ho ripreso in mano un testo – che immagino tu non amerai – di La Cecla, l'anarchico per eccellenza, il quale, riguardo alla pianificazione, al richiamo all'architettura vernacolare, ecc., senza esitazione parla, in sintonia con Foucault, dell'urbanistica come polizia territoriale; l'urbanistica è il sapere disciplinare per eccellenza. Tu prima citavi Basaglia. Basa-

glia non sarebbe stato possibile se non ci fosse stata questa presenza dello Stato. In realtà, però, forse Basaglia è stato possibile perché si è distrutta quella logica disciplinare che era propria ugualmente della fabbrica, dell'ospedale e potremmo dire, estendendo la cosa, della pianificazione. In questo senso capisco perfettamente e condivido il sospetto del "comune", che alla fine ha, di fatto, costituito la chiusura di ogni discorso; per molto tempo si è parlato di "oltre il pubblico e il privato", dell'"idea del comune", ma alla fine cosa ha prodotto?

Lucia Tozzi: Ha prodotto il privato.

Valeria Pinto: Sì, ha prodotto il privato, un mutualismo il cui prodotto "migliore" è stato De Magistris, per certi versi. Quest'idea, però, del richiamo allo Stato da un lato e della mano invisibile come contrapposizione allo Stato dall'altro, ebbene io su questa contrapposizione non mi trovo d'accordo, perché è quella contrapposizione un po' classica che pensa che lo Stato, nelle forme di governo neoliberale, non ci sia. Lo Stato, lo sappiamo, è, in verità, presentissimo.

Lucia Tozzi: Sono molto d'accordo.

Valeria Pinto: Non abbiamo forme più imponenti di "normalizzazione", fin nei dettagli tutto è normato. Leggevo un articolo di Giorgio Agamben, pubblicato qualche giorno fa, su ciò che è lecito e ciò che non è lecito, ossia su come tutto – dico banalità – sia in effetti normato e definito in maniera assolutamente minuziosa; non c'è più nessuno spazio libero da norme. Si parla di mano invisibile, di mercato, ma in realtà non c'è opposizione tra Stato e mercato.

Lucia Tozzi: Parto dall'ultima osservazione di Valeria Pinto. Diamo assolutamente per scontato che lo Stato attualmente sia uno strumento di amplificazione delle politiche neoliberali; non è contrapposto, anzi, è assolutamente necessario alle politiche neoliberali e infatti produce leggi che ne facilitano l'azione; parlando anche solo di quelle urbanistiche, produce leggi che sono, in questo momento, esattamente il contrario del piano regolatore. L'ultimo piano regolatore di Milano (si chiama PGT, non più PRG, cioè Piano di Governo del Territorio) – pensato, tra l'altro, dalla Moratti e confermato da Pisapia e da Sala in perfetta continuità, se non per sfumature in termini quantitativi – è un piano che, nella sostanza, afferma che il pubblico non può decidere più niente, che le istituzioni pubbliche non possono decidere più niente, e che sono i privati a proporre e il pubblico a facilitare, ponendo qualche piccolo vincolo. Su questo siamo assolutamente d'accordo, sarei un residuo d'altri tempi a pensarla diversamente. Quello che penso, però, è che non bisogna lasciare che lo Stato sia questo. Io, cioè, non mi trovo d'accordo con le idee alla Toni Negri, ossia con l'idea che si lasci che lo Stato nazionale, lo Stato di diritto continui nella sua decadenza. Focalizzandomi sempre su un'idea di uguaglianza, a me pare che storicamente nessun altro periodo abbia mai esibito una tale potenza redistributiva, e quindi una tale fonte di potenziale uguaglianza materiale

e non solo; il massimo punto è stato garantito dagli Stati nazionali nei “Trenta Gloriosi”. Obiettivamente mai, sia territorialmente che tra le classi, si è raggiunto un livello così diffuso di redistribuzione, e io penso, sostanzialmente, che la redistribuzione sia un elemento fondamentale, e questo vale anche dal punto di vista della città o dei territori. Questa è una cosa che si può provare senza grandi difficoltà. Ora, ripeto, lo Stato è poi andato “da quell’altra parte”, però non è detto sia stato un destino ineluttabile, giacché poteva andare anche in un’altra direzione, ci “andava verso”, come scrive Federico Caffè, anche se non ci è mai arrivato; per cui, non essendosi realizzato perfettamente lo Stato keynesiano, non si può neppure dire che sia fallimentare in linea di principio. Non è neanche detto che Keynes sia l’idolo assoluto e perfetto. Riguardo alla Los Angeles di Nancy, da poco ho riletto, tra l’altro proprio negli stessi giorni in cui è stato dato l’annuncio della sua morte, *Città di quarzo*, di Mike Davis, un libro che ho adorato. Lui racconta benissimo come tutta una critica su Los Angeles, sviluppata in quegli anni dalla cosiddetta scuola dell’UCLA e da Edward William Soja contro il modello ultraderegolato, ultraneoliberalista di Los Angeles, in realtà non facesse altro che sottolineare questo aspetto del destino, dicendo: questa città è tremenda per diversi motivi, ma è il destino di tutti noi. Ma in tal modo proprio questa scuola ha finito per ospitare la glorificazione definitiva di Los Angeles, amplificandone il fascino. Io che penso tutt’altro – questo è interessante –, sono stata a mia volta affascinatissima da Los Angeles, forse è stato il posto più esotico che abbia visto in assoluto, ma faccio fatica a capirne il perché. Quello che voglio dire è che quello che scrivevano all’inizio degli anni duemila, cioè che questa dispersione totale, questa totale mancanza di un centro, fosse il destino di tutti noi, in realtà è smentito dai fatti. Los Angeles è una città che, lasciata a sé stessa da questo punto di vista, in realtà si sta densificando, sta subendo gli stessi processi delle altre città americane e quindi, poi, mondiali, perché purtroppo in questo gli Stati Uniti continuano ad essere l’avanguardia. Fondamentalmente, quindi, anche la tendenza di Los Angeles è verso qualcosa di molto più simile alle città che noi conosciamo di quanto non pensiamo. Un’altra tra le teorie più importanti che vigono a livello urbanistico è che la differenza tra città e campagna, così come tra centro e periferia, sia assolutamente immaginaria, che ormai viviamo in un mondo completamente urbanizzato e quindi non esistano delle città contrapposte all’esterno delle città, perché, in realtà, anche i territori dell’Amazzonia industrializzata – per non parlare dello *sprawl* urbano, delle *favelas* – e anche le campagne di oggi, sono città; tutto è città, non c’è un fuori dalla città, come dice Brenner. Questa cosa, secondo me, ha una rilevanza molto relativa. Quando vedo i miei amici urbanisti che si accaniscono su questo tema non riesco a vederne l’utilità ultima. Quello che penso fortemente, però – e torno alla questione Stato/ non-Stato – è che il non fare sia una soluzione temporanea; dico questo per disambiguare ed essere più chiara rispetto a quello che ho scritto. Io dico: in un momento come questo, non fare, non costruire, non tentare una mediazione per costruire in questo sistema, perché questo sistema non ti consente nessuna mediazione. Pensiamo al Nazismo, non c’è una mediazione possibile. In questo caso ritirarsi, chiudere, vincolare quello che c’è e rimandare a quando si troverà un

altro sistema è meglio; oppure fare come a Berlino, e dire “voi Tempelhof me lo date così com’è, non potete farci neanche una casetta. O accettate questo o niente, non avrete la mia complicità”. Ma se tu – dal punto di vista dell’urbano – ti limiti a non fare e lasci che gli altri agiscano, gli altri fanno. Lo Stato neoliberale ti sovrasta e alla fine non trovi nessun altro modo... Resistere significa resistere attivamente, combattere per un’altra cosa, non ritirarsi. Disertare questo campo significa purtroppo, alla fine, essere travolti dall’ondata, non c’è scampo. Secondo me, invece, è necessaria una lotta.